

A stylized, high-contrast illustration. In the foreground, a Black woman with voluminous, dark curly hair is depicted from the chest up. She has a serious expression and is looking slightly to the left. She is holding a white, featureless mask in front of her face with her right hand. The background is a textured, dark brown color with some lighter, abstract shapes. The overall style is graphic and expressive, using a limited color palette of earthy tones and white.

**MARILENA
UMUHOZA DELLI**

STORIA VERA DELL'ITALIA NERA

**Gli afrodiscendenti
che hanno fatto la Storia d'Italia,
dall'Impero Romano a oggi.**

PIEMME

**STORIA
VERA
DELL'ITALIA
NERA**

Marilena Umuhoza Delli

Storia vera dell'Italia nera

Gli afrodiscendenti che hanno fatto
la Storia d'Italia, dall'Impero Romano a oggi.

PIEMME

Impaginazione e redazione: Marta Dosi
Cornici apricapitolo e mappe: © Mariabo2015-81/Shutterstock;
© Peter Hermes Furian/Shutterstock

www.battelloavapore.it



Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.



© 2024 Book on a Tree
© 2024 - Mondadori Libri S.p.A., Milano
I Edizione settembre 2024
ISBN 978-88-566-9702-5

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

Anno 2026 – Edizione 4

L'inclusione dei propri figli nella propria terra era una cosa importante.

E se nel 212 d.C., quando gli uomini erano divisi in liberi e schiavi, [l'imperatore Caracalla] ha dato la cittadinanza a tutti, io non riesco a capire cosa succede nel 2022.

AMINATA KIDA,
Eccellenze Afrodiscendenti, Radio Radicale

In assenza di una didattica della storia inclusiva, una parte della gioventù italiana rischia di crescere segnata da sensi di esclusione e di estraneità che si possono tradurre in alienazione culturale e anche in legittimo risentimento, il cui costo sociale nessuna società può permettersi.

UOLDELUL CHELATE DIRAR,
Africa Rivista

Introduzione

Un'italiana nera e vera

Mia madre mi ha cresciuta a biscotti di arachidi e musica. Tre tazze di farina, una di zucchero, quattro uova, un bicchiere di latte e due sacchetti di arachidi. Molti dei miei pomeriggi li ho trascorsi così, a mescolare con cura quegli ingredienti e a dare forma a deliziose pepite di impasto. Guardavo le mani di mia mamma sprofondare nella farina integrale, sgusciare pazientemente la frutta secca, rompere le uova fresche e riversare fiumi di latte dentro a una ciotola in legno. Cantava le canzoni della sua adolescenza, un misto di hit sudafricane e francesi, la lingua dei coloni belgi. Andavano da

Miriam Makeba a George Moustachi, ma includevano anche classici italiani, come *Felicità* di Albano e Romina e *L'italiano* di Toto Cutugno. La osservavo ondeggiare il bacino a ritmo di musica e agitare il cucchiaino a mo' di microfono, il composto grumoso che le colava sulle dita. Nella sua mente disegnava piroette e spaccate in aria, lei che zoppicava da una gamba.

Lasciatemi cantare perché ne sono fiera, sono un'italiana, un'italiana vera. Un ritornello che ripeteva a squarciagola. Italiana lo era diventata davvero, nel 1980, e come tale esercitava il suo diritto di voto. Solo una volta glielo impedirono: accadde alle urne di un Comune nella periferia di Bergamo, la città di mio padre, quella in cui sono cresciuta.

Era il 1989 e quando giravi per strada, in quel periodo, era facile imbattersi in chioschi che distribuivano dépliant della Lega Nord, un partito politico anti-immigrati.¹ Slogan come “immigrati fuori” o “affondate i barconi” erano scritti ovunque, dai muri delle superstrade ai giornali locali.² Quando mia madre e io andavamo a fare la spesa o prendevamo un mezzo di

¹ Laura Balbo, Luigi Manconi, *Razzismi. Un vocabolario*, Feltrinelli, Milano 1993.

² Ludovica Jona, Facebook, *slogan della Lega contro gli immigrati: appello per chiudere la pagina*, Redattore Sociale.it, 2009.

trasporto, la gente ci puntava gli occhi addosso. Al supermercato le guardie seguivano i nostri passi dall'ingresso alle casse; sul pullman il controllore saltava gli altri passeggeri per marciare dritto verso di noi: «Ce l'avete il biglietto?».

Prima di trasferirsi in Italia, mia madre era direttrice di collegio. Aveva ricoperto quella carica più di una volta, in scuole e città diverse – questo perché le persone Tutsi come lei, a quei tempi, non erano viste di buon occhio. Parlava correntemente francese, inglese, italiano, kinyarwanda e swahili. Era orgogliosa del modo in cui faceva rispettare le regole alle sue studentesse. Per questo, quando l'impiegato del Comune le impedì di votare, rimase inizialmente spiazzata. Esibì la carta d'identità ma l'uomo non si smosse dalla sua posizione: «I ne**i» disse «qui non votano». Così lei, che aveva sempre votato e conosceva a memoria l'articolo 3 della Costituzione italiana – “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali” –, decise che non lo avrebbe tollerato. Non avrebbe tollerato che quella legge e le regole che osservava così rigorosamente, non fossero rispettate anche nei suoi riguardi.